

## Scherzare coi SANTI

La parodia delle preghiere e di altre categorie del sacro è una tradizione popolare radicata nell'antichità. Sorprende nella società contadina che ha come primo referente la religione.

E' basata sulla "filosofia dell'ambivalenza", che mette sullo stesso piano le cose e il loro contrario.

Così la vita e la morte, il cibo e gli escrementi.

Ridere di tutto è la strada obbligata per rivoltare le cose e capirle fino in fondo.

Parola di Rabelais, Bachtin, Erasmo da Rotterdam ...



Caldana, Chiesa Parrocchiale.

La lettura della tradizione orale è oggi complicata da due fattori: la sua rarefazione e la sua mobilità. Con il primo termine si allude al progressivo abbandono del dialetto e della sua cultura, che finisce per trasformare le poche nozioni residue in "reperti archeologici" di non facile interpretazione. Per "mobilità" si intende un dato caratteristico della comunicazione orale, affidata soltanto alla memoria e quindi intricata di lacune e di varianti.

Sono difficoltà che mi proverei ad illustrare con un excursus in un campo di per sé sorprendente: la parodia di preghiere e di altre categorie del sacro in una società, come quella contadina, che ha nella religione il suo primo referente. Cavarsela allegando la predisposizione dei villani all'umorismo e alla satira, che pure sono una componente importante della loro indole, sarebbe riduttivo, anche perché si tratta

di una materia dove lo scherzo, almeno ai nostri occhi, non dovrebbe valere.

Ma proprio qui sta il punto, perché la cultura popolare ha le sue antichissime origini in una concezione del mondo che non ha più corso e che gli studiosi chiamano "ambivalente": per dire che il contrario di una qualsiasi cosa fa parte di quella cosa, contiene una parte di verità senza la quale la cosa stessa non può essere compresa nella sua interezza. Così la vita e la morte, i cibi e gli escrementi: l'escremento, che per il contadino è il principio di un nuovo raccolto; e quindi il riso: ridere di tutto, della vita e della morte, del sacro e del profano è la strada obbligata per rivoltare le cose e capirle fino in fondo.

Il modello che viene subito in mente è la tradizione del carnevale (per esempio quello romano nel *Viaggio in Italia* di Goethe), mentre il riferimento più illuminante è all'opera di François Rabelais e al saggio omonimo di Michail Bachtin. Senza dimenticare, su un altro piano, l'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam.

### Che Dio te benedissa

Quando ero ragazzo si usava ancora l'esclamazione: *Che Dio te benedissa cunt ur spérgis brut de pissa!* (Che Dio ti benedica con l'aspersorio intriso di piscia!). A prima vista è soltanto un detto scanzonato e irriverente; ma basta riflettere che nei paesi la benedizione era anzitutto quella dei campi per arrivare alle rogazioni e cioè alle quattro processioni primaverili rivolte ai quattro punti cardinali e intese a propiziare una buona annata. Anche su questa pratica religiosa correva un proverbio canzonatorio: *Beneditüss beneditüss, dent ur riuud e föra i sass* (beneditussi beneditassi, dentro il letame e fuori i sassi), che per un verso è un'annotazione realistica, ma per l'altro ripropone il nodo benedizione-escremento.

Ebbene, in Rabelais si trova l'espressione "Si Dieu y eust pissé" (se Dio ci avesse pisciato), che l'autore spiega: "In tutta la Francia le persone semplici stimano aver avuto una particolare benedizione quei luoghi nei quali Nostro Signore si è liberato dell'urina". In effetti, nell'antica civiltà rurale gli escrementi sono stati un simbolo costante di fecondità e di rinnovamento: nel *Baldus* del Folengo un morto versandogli addosso dell'urina, risorge.

Non sarò io, dopo aver sottolineato gli ostacoli che si frappongono alla ricerca delle fonti della cultura contadina, a pretendere che lo *spérgis* del nostro dialetto vada senz'altro ricondotto a una tradizione arcaica; ma l'ipotesi che si tratti di un fossile etnologico è più che legittima.

### Oca pro nobis

Sempre a proposito di rogazioni, si racconta un apologo che non ha implicazioni "filosofiche" ma che è significativo dei pregiudizi sul clero e della propensione a manomettere le preghiere. La processione si snodava di buon mattino lungo una *cavedägna*, quando un'oca lustra e grassa attraversò e andò a finire tra i piedi del reverendo. Il quale fu svelto ad acciapparla e a nasconderla sotto il piviale, senza accorgersi che ne restava fuori la coda.

Gli venne in soccorso il sacrista, cantando una memorabile litania: *Tirela su che le pend in giò, oca pro nobis!* (tirala su che pende in giù, oca per noi!). Il prete recepì il messaggio e rispose: *Ti che te m' hée visà, un quäj tuchèt te'n tucherà, oca pro nobis!* (a te che mi hai avvisato, qualche pezzetto ne toccherà, oca per noi!).

Di un'altra processione che si faceva a Bobbiate, è memoria nel territorio del lago, perché legata a un rito propiziatorio della pioggia. Nella chiesa del paese si conserva una miracolosa statua lignea di San Grato (in dialetto *San Gräa*): quando la siccità minacciava i raccolti, il santo era portato a spalla attraverso i campi salmodiando le giaculatorie prescritte e l'acqua non tardava ad arrivare. Ma una volta che dopo non so quante peregrinazioni non si era ancora vista nemmeno una nuvoletta e anzi il legno della statua per il gran sole aveva cominciato a creparsi, la gente perse la pazienza e si diede a inveire e a insolentire il taumaturgo, arrivando a rinfacciargli: *Putóst che fäa piöo el crépa!* (piuttosto che far piovere crepa!).

Al di là degli aneddoti non mancano nella tradizione locale le preghiere che il dialetto ha manomesso in forme a volte parodiche a volte scherzose. Così il "Tantum ergo sacramentum" è diventato *Quanti merli sul formento*; e il "Gesù d'amore acceso" si è convertito in un'invocazione interessata: *O Gesù d'amür acés, fii gnüi giò i bighitt de dés; o 'r me car bun Gesù, damm ur temp de catäj su* (o Gesù d'amore acceso, fate venir giù i biglietti da dieci; o mio caro buon Gesù, datemi il tempo di raccogliarli).

In altri casi la preghiera diventa quasi una filastroca, come questa, dove si accenna alla coltivazione del miglio, una volta diffusa: *Santa Maria mater Dei, ciäpa e säpa ur méj* (Santa Maria madre di Dio, prendi la zappa e zappa il miglio). Lo stesso incipit latino evolve in una cantilena nella variante: *Santa Maria mater Dei, g'hè 'ne gäbia piéna de uséi; ghe n'e vugn che g'ha fam, Santa Maria nostriäm* (Santa Maria madre di Dio, c'è una gabbia piena di uccelli; c'è n'è uno che ha fame, Santa Maria nostra amen). Che preghiere siffatte (e altre che non sto a trascrivere) siano quello che è rimasto di un antico repertorio molto più ampio, è possibile e anzi probabile, come si può dedurre dalle osservazioni e dagli esempi che seguono.

### Una letteratura parallela

Gli studi di Bachtin hanno dimostrato che l'opera di Rabelais ha per fondamento una tradizione popolare radicata nell'antichità e assurta nel Medioevo a una cultura (orale e scritta) parallela a quella ufficiale. Nella sua "ambivalenza", come si è detto all'inizio, la parodia del sacro è ricorrente, tanto che anche noi ne abbiamo trovato un indizio nel motto sullo *spérgis*. D'altronde, se la "dissacrazione" è il principio ispiratore di questa "filosofia", che mette sullo stesso piano le cose e il loro contrario, il primo obiettivo non può essere che la religione.

Abbiamo così tutta una letteratura che riscrive in termini parodici i testi sacri: *Coena Cypriani, Joca monacorum, Liturgia e Vangelo degli ubriacchi dei giocatori, ecc;* e parodie del *Credo, dell'Ave Maria, del Pater Noster, che rispuntano per esempio nel Trecentonovelle*

del Sacchetti, alla fine del secolo XIV: il "da nobis Hodie" diventa "donna Bisodia" (una puttana!) e il "sicut in coelo et in terra", sulla bocca di un prete "grosso", suona "se culi in cielo e se culi in terra" (novelle XI e CCV). Lo stesso Rabelais fa applicare da fra' Giovanni il "consummatum est" e il "sitio" della passione di Cristo al mangiare e al bere dei suoi pantagruelici banchetti; mentre il "venite adoremus" del salmo XCIV è letto "venite apotemus", cioè "potemus" (beviamo).

Il discorso potrebbe allargarsi a dismisura, ma a me interessano specialmente due punti: uno di ordine particolare e uno generale. Il primo è che la deformazione di preghiere nel nostro dialetto (e se vogliamo la propensione all'umorismo dei nostri contadini) non sono semplicemente un capitolo della tradizione locale, ma fanno parte di una cultura un tempo vivissima, che può illuminare di una luce nuova quello che resta del nostro patrimonio vernacolo.

Il secondo punto riguarda proprio quell'antica letteratura popolare, che merita di essere riscoperta e approfondita non solo in termini eruditi, ma per la straordinaria filosofia che la anima. La "dottrina dell'ambivalenza", alla quale ho accennato, insinua il dubbio che la cultura "classica" riduca la percezione della realtà a un segmento rettilineo, là dove sarebbe invece possibile rappresentarla con un cerchio.

Voglio dire che poter ridere di tutto, mettendo a nudo le antinomie della condizione e del comportamento degli uomini; considerare la morte come l'inizio della vita (e gli escrementi una forza rigeneratrice della natura); essere consapevoli che ogni cosa è "ambivalente" e ruota senza fine su se stessa, mi sembra un punto di vista che allarga le vie della conoscenza e della libertà.

Luigi Stadera



Caldana.

(Archivio fotografico Diego Anessi)

**ARICOCCHI**  
ARTI GRAFICHE

- TIPOGRAFIA
- LITOGRAFIA
- STAMPA DIGITALE
- FOTOCOMPOSIZIONE

**ARTI GRAFICHE  
ARICOCCHI G.&C. SNC**  
21032 CARAVATE VA  
VIA XX SETTEMBRE, 78  
TEL/FAX 0332.601187